

I diritti dell'uomo

cronache e battaglie

organo dell'Unione forense per la tutela dei diritti umani

DIRETTORE ANTON GIULIO LANA

anno XXXI, 2, 2020

editoriale

Il ruolo dell'avvocato dinanzi
alla Corte europea dei diritti dell'uomo

Anton Giulio Lana

saggi

Famiglia e diritti umani: una riflessione
necessariamente interdisciplinare

*Pietrina Bianco, Maria Femiano
Fabio Marcelli, Valentina Novello*

**speciale: intelligenza artificiale
e diritti umani. 30° anniversario
de I diritti dell'uomo. Cronache e battaglie**

Intelligenza artificiale:
problematiche etiche e giuridiche

Lorenzo d'Avack

Intelligenza artificiale:
quali spazi nel campo della giustizia?

Filippo Donati

I diritti dell'uomo: trent'anni di battaglie
fra problematiche irrisolte e nuove insidie

Anton Giulio Lana

Intelligenza artificiale e diritti umani:
prospettive e limiti
delle tecnologie di potenziamento

Ugo Ruffolo e Andrea Amidei

Le nuove Compagnie delle Indie

Giovanni Salvi

Intelligenza artificiale e diritto al lavoro

Lucia Tria

opinioni e attualità

Vito Mazzarelli ci ha lasciato... un messaggio

Maurizio de Stefano

La pace religiosa quale limite
al diritto di satira

e alla libertà di insegnamento

Maurizio de Stefano

rubriche

Unione europea

a cura di Giuseppe Bronzini

Consiglio d'Europa

a cura di Maurizio de Stefano

Rassegna della giurisprudenza
della Corte costituzionale

a cura di Lucia Tria

Immigrazione e asilo

a cura di Adele Del Guercio

Giustizia penale internazionale

a cura di Irene Piccolo

Informazione

a cura di Giorgio Zanchini

editoriale

ANTON GIULIO LANA

direttore

IL RUOLO DELL'AVVOCATO DINANZI ALLA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO

È fin troppo evidente che il ruolo dell'avvocato dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo è correlato al "peso", nel senso della notorietà, del prestigio e dell'autorevolezza, assunto dalla Corte medesima nel corso degli anni.

Con una certa approssimazione può dirsi che la Corte ha vissuto almeno due fasi dal momento della sua entrata in funzione nel 1959: a) una prima fase, sino alla fine degli anni '80 e b) una seconda fase, dai primi anni '90 ad oggi.

a) Nella prima fase, complice la scarsa conoscenza del meccanismo europeo di protezione dei diritti umani da parte degli avvocati e, più in generale, del mondo giuridico e dell'associazionismo forense, i ricorsi alla Corte erano poco numerosi e, conseguentemente, le sentenze adottate dal giudice europeo avevano un impatto limitato negli ordinamenti interni.

b) Nella seconda fase, dai primi anni '90 in poi, con il diffondersi della notorietà della Convenzione e l'accrescere del prestigio della Corte di Strasburgo, quest'ultima ha cominciato a ricevere un numero sempre crescente di ricorsi, anche a causa dell'ampliamento dei paesi membri del Consiglio d'Europa, giunto a 47 Stati con l'estensione ai Paesi dell'Est europeo dopo gli eventi successivi alla caduta del muro di Berlino.

Il numero dei ricorsi è diventato così alto che si è dovuto profondamente modificare il sistema di protezione dei diritti umani, andando ad incidere, con due successivi protocolli, il Prot. n. 11 e il Prot. n. 14, per rendere più efficiente e funzionale la procedura di ricorso.

Nonostante questi due protocolli, la Corte ancora oggi soffre di gravi problemi di arretrato ed è lenta nell'adottare le sue decisioni (occorrono mediamente almeno 5/6 anni per avere una sentenza).

Tanto è vero che ancora una volta si è ipotizzata una nuova modifica della procedura, rimessa la Protocollo n. 15 (ad oggi non ancora in vigore). In proposito, si suol dire che la Corte "sia vittima del proprio successo".

Ovviamente, questo stato di cose si è riverberato sul ruolo dell'avvocato dinanzi alla Corte.

Nella prima fase, infatti, la Corte europea era, per così dire, alla "ricerca di clienti"; nel senso che l'avvocato veniva in qualche misura "aiutato" a predisporre i ricorsi e ad evitare i vari inciampi che una procedura particolare dinanzi ad un organo internazionale pone. Vi era in altri termini un dialogo continuo e molto costruttivo tra i giuristi della Cancelleria della Corte e gli avvocati.

Nella seconda fase, con il significativo aumento dei ricorsi e, più recentemente, con l'accumularsi dell'arretrato, l'atteggiamento della Corte europea e della Cancelleria è profondamente mutato. Lo stesso Regolamento di procedura della Corte è stato più volte modificato ed in particolare il suo art. 47 che prevede il "contenuto del ricorso individuale".

Sono in particolare profondamente mutati i criteri di interpretazione degli elementi contenuti nel ricorso individuale e, soprattutto, l'approccio della Corte rispetto a tali elementi.

Si è passati, infatti, da una interpretazione che prediligeva il merito del ricorso, ed un esame di tipo contenutistico, ad una valutazione formalistica ed estremamente rigorosa degli elementi contenuti nel ricorso stesso. Lo scopo di questo diverso atteggiamento è chiaro: contenere quanto possibile il numero dei ricorsi e concentrarsi sulle violazioni più gravi ed evidenti.

Questo profondo mutamento ha avuto un impatto significativo sul ruolo dell'avvocato e sul rapporto dell'avvocato con la Corte. Elevatissima è la percentuale dei ricorsi individuali che sono dichiarati irricevibili oggi: siamo circa al 90/95%.

Ciò significa che è fondamentale costituire una avvocatura sempre più preparata e professionale. Il che impatta, da un lato, sul

mondo universitario e, dall'altro, su quello della formazione forense.

Ciò detto, e per limitarsi alla prospettiva italiana, in questi 70 anni molta acqua è passata sotto i ponti o, per meglio dire, molte sentenze adottate dai nostri organi giudicanti, di merito e di legittimità ma anche dal giudice delle leggi, hanno richiamato la CEDU e la giurisprudenza della sua Corte. E molte importanti sentenze, specie a partire dalle prime aperture operate dalla Corte di cassazione e dalla Consulta a cavallo fra la fine degli anni '80 e primi anni '90, sono state adottate proprio richiamando la giurisprudenza della Corte europea. Mi riferisco alle sentenze *Breda* e *Polo Castro* della Corte di cassazione e alla sentenza n. 10 del 1993 della Corte costituzionale, solo per fare alcuni riferimenti, per poi arrivare alle sentenze c.d. gemelle 348 e 349 del 2007 e molte altre che sono intervenute successivamente e sulle quali non è possibile intrattenersi in questa sede.

Insomma, nel corso degli anni è sempre maggiore il numero delle sentenze che hanno come punto di riferimento in materia di diritti fondamentali (magari per discostarsene) la CEDU e la giurisprudenza della Corte di Strasburgo. Gli esempi possono essere numerosissimi: dalla vita familiare all'ambiente e la salute, ricondotti nell'alveo dell'art. 8 CEDU, al diritto di proprietà ed al complesso mondo delle espropriazioni, disciplinato dall'art. 1 Prot. n. 1. Ma non solo: tutte le tematiche legate all'immigrazione irregolare, all'equo processo, al *bis in idem* e così via. Sono tutti temi nei quali l'impatto delle sentenze della Corte EDU è stato particolarmente incisivo determinando, di volta in volta, modifiche legislative (si pensi alle unioni civili), sentenze della Consulta di abrogazione di disposizioni legislative (si pensi, all'accessione invertita o espropriazione usurpativa), modifiche di prassi politico/amministrative (alludo ai respingimenti in alto mare). E moltissimi altri potrebbero essere gli esempi.

Ebbene, ognuna di queste sentenze trova il proprio riferimento o comunque un collegamento con una decisione della Corte europea e, dunque, una violazione della CEDU prospettata alla Corte da un avvocato; così come, e parimenti, il provvedimento nell'or-

dinamento interno scaturisce da una questione posta nelle diverse sedi da un professionista legale.

Infatti, se è vero come è vero che, in virtù del principio di sussidiarietà – che sovrintende al meccanismo di protezione dei diritti umani approntato dalla CEDU –, il giudice interno è il primo garante dei diritti umani riconosciuti nella Convenzione, l'avvocato ha un ruolo molto rilevante nella misura in cui è tenuto ad invocare dinanzi al giudice interno la CEDU, così come interpretata dalla Corte di Strasburgo, per meglio tutelare gli interessi del proprio assistito. Ed io ritengo che sia una responsabilità che si traduce anche in una responsabilità di tipo deontologico.

L'avvocato, in altri termini, nel proprio armamentario, accanto al codice di merito e di procedura, deve avere la CEDU ed il collegamento con la giurisprudenza della Corte europea.

Insomma, il ruolo dell'avvocato dinanzi alla Corte europea, pur mutato nell'arco di tutti questi anni, è caratterizzato da una funzione propulsiva della dinamica evolutiva propria dei principi di applicazione e interpretazione della CEDU posti in essere dalla Corte europea. Principio evolutivo che rende viva e vivacissima la giurisprudenza della Corte di Strasburgo e dunque i suoi riflessi negli ordinamenti interni tale da adeguarsi al progressivo mutare dei costumi, della sensibilità e dei progressi tecnici e scientifici delle società europee.

Vivacità che nasce proprio da un costante dialogo fra avvocato, giudice europeo e giudice interno, foriero di effetti certamente positivi per il futuro della tutela dei diritti fondamentali.